

Presentazione

L'*Aroldo* di Verdi venne rappresentato per la prima volta il 16 agosto 1857 per inaugurare il Nuovo Teatro di Rimini che, progettato dall'architetto Luigi Poletti, aprì finalmente i battenti nel luglio dello stesso anno dopo lunghe traversie. Per quell'occasione il teatro venne anche dotato di un grande sipario realizzato dal pittore bergamasco Francesco Coghetti sul tema di Giulio Cesare che passa il Rubicone. La scena raffigura il momento in cui, di notte, Cesare sul suo cavallo attraversa il fiumiciattolo sfidando lo stato romano. Nel cielo fosco appare l'immagine della Patria sconvolta

(«patriae trepidantis imago», come ha scritto Lucano nella *Farsaglia*) che ammonisce l'imperterrito condottiero. Tra l'altro non si hanno elementi sufficienti a stabilire se il Rubicone attuale, che sino alla fine degli [anni Venti](#) del [Novecento](#) si chiamava invece Fiumicino, corrisponda al corso d'acqua a cui i Romani davano quel nome. Sappiamo solo che il Rubicone antico scorreva fra le città di [Cesena](#) e Rimini nel cui territorio sono presenti alcuni fiumiciattoli detti appunto Fiumicino, Pisciatello e Uso. Fu solo nel [1932](#) che il nome antico venne restaurato da Mussolini per decreto: a partire da quell'anno il Fiumicino venne ribattezzato Rubicone all'interno di una campagna ideologica fondata sull'identificazione tra il Duce e il fondatore dell'impero romano. Tornando al 1857, Verdi e Giuseppina Strepponi, insieme al librettista e responsabile della messinscena Francesco Maria Piave, trascorsero circa un mese a Rimini. L'*Aroldo* venne diretto da Angelo Mariani e i ruoli principali vennero affidati ai seguenti interpreti: Aroldo ad Emilio Pancani

(27 anni), Mina a Marcella Lotti della Santa (26 anni), Egberto a Gaetano Ferri, Godvino a Salvatore Poggiali e Briano a Giovanni Battista Cornago.

Il Teatro di Rimini venne, dopo l'Unità, intitolato al primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II, e continuò a svolgere il suo ruolo di massima istituzione della vita teatrale e musicale cittadina fino a quando, durante la seconda guerra mondiale, venne colpito nel corso del disastroso bombardamento aereo del 28 dicembre 1943, uno dei più devastanti che subì la già semidistrutta città balneare. Dopo la guerra e la caduta del fascismo, il Consiglio comunale, in una delibera del 1947, da una parte decise di non ricostruire il teatro, dall'altra stabilì di ribattezzarlo col nome del musicista riminese Amintore Galli. L'edificio è rimasto, come una ferita aperta nel cuore della città, per settantacinque anni. Durante questo lungo lasso di tempo, ogni tentativo di promuoverne la ricostruzione è finito in un nulla di fatto attraversato da polemiche tanto feroci quanto inconcludenti. Poi il miracolo. Nel 1995 venne srotolato per la prima volta in pubblico il sipario che era stato recuperato dalle macerie dopo il bombardamento dal custode del teatro Aldo Martinini. Benché lacerata e degradata, la grande tela colpì l'immaginario dei riminesi innescando un processo di presa di coscienza collettiva che portò alla formazione di un movimento d'opinione alla cui determinazione si affiancò una nuova volontà politica che fece breccia presso l'amministrazione comunale. Nel 2018 il Teatro Amintore Galli di Rimini, ricostruito a partire dal progetto polettiano, è stato restituito alla città e a tutta la comunità di coloro che si riconoscono nei valori della cultura e dell'arte.

La nuova produzione dell'*Aroldo*, che andrà in scena il 27 e 29 agosto 2021 nello stesso teatro che lo tenne a battesimo, ripropone l'opera di Verdi in un allestimento che, oltre alla vicenda originale, racconterà la storia del teatro di Rimini ovvero, come si scoprirà alla fine, la nostra storia. Il punto di partenza è la "drammaturgia del perdono" che – caso raro – sta alla base del progetto musicale verdiano, una drammaturgia che, nello stesso anno (1857), era stata già sperimentata dal grande compositore nel *Simon Boccanegra*, anche se con un esito tragico: Fiesco e Simone si riconciliano ma quest'ultimo muore avvelenato. Nell'*Aroldo*, invece, il perdono finale apre uno spazio catartico – per quanto fragilissimo – pieno di aspettative e di speranza.

Emilio Sala

